



Il commissario Iacp di Torino Paolo Corradini in barella al momento del suo arrivo al pronto soccorso

Attentato a Torino

Volevano uccidere il commissario Iacp

TORINO. Per un istante Torino è rimpombata nei drammatici anni di piombo degli attentati terroristici. È accaduto nel tardo pomeriggio di ieri, verso le 18.45, in corso Dante, molto affollata di gente, a poche centinaia di metri dal Po. Vittima dell'attentato Paolo Corradini, 44 anni, un passato nelle file del Pci, sposato e padre di due figli, una laurea al Politecnico di Torino, dal 1993 commissario straordinario dell'Istituto autonomo case popolari (Iacp). Gli hanno esplosivo quattro colpi da distanza ravvicinata, da un'auto - una «Uno Fiat», di color grigio, secondo le prime testimonianze - che si era affiancata alla sua «Space Renault». Quattro colpi con chiara volontà di uccidere, è opinione comune degli inquirenti. Un solo proiettile, per fortuna, è andato a segno, provocando una ferita di striscio. Determinante e decisiva la prontezza di riflessi della vittima, che appena scorto il braccio sporgersi dalla vettura e il luccichio dell'arma si è rannicchiato sul sedile, per proteggersi dalla rapida scarica di fuoco. Due gli attentatori. A sparare, sarebbe stato l'uomo accanto al conducente. Ricoverato e medicato al pronto soccorso dell'ospedale Mauriziano, Corradini è stato dimesso con una prognosi di dodici giorni. In ospedale ha comunque ricevuto la

Attentato nel tardo pomeriggio di ieri a Torino. Nel mirino il commissario straordinario dell'Atc, ex Iacp, Paolo Corradini, che se l'è cavata con una ferita di striscio all'addome. Ma, i due attentatori (uno solo avrebbe sparato) volevano ucciderlo. L'uomo deve infatti al suo sangue freddo, se i quattro colpi di pistola non sono andati a segno. L'attentato sarebbe da mettere in relazione al «nuovo corso» dell'istituto impresso dal commissario.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

visita del sindaco Castellani, del presidente della Giunta piemontese Gian Paolo Brizio. Peraltro, Corradini stava rientrando nella sede dello Iacp da un lungo colloquio in Municipio con gli assessori comunali Giovanni Ferrero e Franco Corsico e con l'assessore regionale all'urbanistica Ugo Cavallera. Paolo Corradini ha dunque potuto immediatamente ricostruire la dinamica dell'attentato con i carabinieri del Nucleo operativo di Torino che insieme alla Digos procedono nelle indagini. Un paio di testimoni sono stati ascoltati nella caserma dei carabinieri in via Valfrè, mentre i periti cominciavano gli esami balistici sui fucili della «monovolume». Le indagini hanno imboccato decisamente il filone dello Iacp, un istituto coinvolto in una delle prime tangenti torinesi. Una bufera giudiziaria che aveva azzerato

prelude ad una sterzata di 180 gradi nella gestione dello Iacp. Ma è come smuovere una palude: lustri di indifferenza e di malgoverno, anni di prevaricazione «sulla cosa» pubblica. E non solo nel rapporto con gli inquirenti. C'è da passare al setaccio il capitolo degli appalti e delle consulenze, della revisione dei prezzi, del potere delle imprese, dopo anni di lottizzazione. Un lavoro duro, che crea inevitabilmente inimicizie, forse minacce, se non a propositi di vendetta.

Agli inquirenti, Corradini avrebbe manifestato i suoi sospetti sul movente dell'agguato, riferendosi in particolare ad imprese per servizi di manutenzione nelle case popolari torinesi. Del resto, fin dai primi giorni del suo mandato aveva affermato di voler riportare alla norma «spese al di fuori di ogni controllo». Sul tema della gestione dell'Istituto sono intervenute anche la Cgil di Torino e del Piemonte. Nell'esprimere viva solidarietà al commissario straordinario, i sindacati «spingono ogni tentativo teso a intimidire quanti cercano di ripristinare trasparenza e gestione corretta nella pubblica amministrazione». Secondo la Cgil, infatti, «per questo è necessario isolare subito tutti quegli episodi che possono portare a eventuali reazioni di coloro che hanno goduto del malaffare».

Rotativa ko

Sud e isole ieri senza «l'Unità»

ROMA. Un grave guasto, alla cui riparazione i tecnici stavano ancora lavorando durante la notte, ha messo fuori uso la rotativa nello stabilimento dove si stampa l'edizione per il Centro-sud de «l'Unità». In conseguenza del guasto ieri è stato impossibile stampare e distribuire le copie del giornale abbinate alle figure degli album Panini e destinate alle regioni meridionali e alle isole. Altrove il giornale è uscito con un notiziario incompleto e non aggiornato, anche nella parte dedicata ai mondiali di calcio. La stessa edizione in distribuzione oggi è stata confezionata in una situazione di difficoltà ed esce, pertanto, con un notiziario ridotto, priva di cronache locali. «l'Unità» si scusa con i lettori e gli abbonati degli involontari disagi. L'abbonamento sarà ovviamente prolungato a tutti coloro che non hanno ricevuto il giornale.

Giudice sparito

Una fuga volontaria in convento?

ROMA. Proseguono le ricerche del consigliere di corte d'Appello Paolo Adinolfi, scomparso da sabato mattina scorso. Un amico dei tempi di scuola, saputo la notizia dal telegiornale, si è fatto vivo con la polizia per dire di aver visto il magistrato su un autobus proprio sabato mattina verso le 12.30. Si trattava del bus «4», una linea diversa da quella che Adinolfi usava di solito. L'amico è sceso poco prima della stazione Termini, mentre il magistrato è rimasto a bordo. Altro particolare, le chiavi della macchina dello scomparso. Sono state ritrovate dentro la cassetta della posta di casa della madre. E questo, più che ad un eventuale malore, sembrerebbe far pensare ad un allontanamento volontario. I controlli della squadra mobile sono comunque stati estesi alle comunità ecclesiarie di tutta Italia, nel dubbio che Adinolfi si possa essere rifugiato in convento.

Il Tribunale di Palermo condanna i mandanti dell'omicidio di due pentiti e dei familiari di altri due collaboratori

Ergastolo per Riina e altri sei della cupola

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Sentenza importante, ieri pomeriggio, a Palermo. Al termine di una camera di consiglio durata oltre cinque ore, i giudici della seconda sezione della corte di Assise di Palermo hanno condannato all'ergastolo sette componenti della commissione di Cosa Nostra accusati di avere deciso, nel 1984, l'uccisione di due collaboratori della giustizia e dei familiari di altri due «pentiti».

Richieste accolte
Il carcere a vita è stato inflitto al boss corleonese Totò Riina, al suo braccio destro Bernardo Provenzano, e ai componenti della «commissione mafiosa» Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Pippo Calò. La sentenza è stata emessa nell'aula bunker dell'Ucciardone dalla corte di Assise presieduta da Inno-

Sicliari: «Abbiamo individuato i responsabili»

«Mafia e 'ndrangheta dietro le stragi del '93»

Cosa Nostra e 'ndrangheta. Individuati mandanti ed esecutori degli attentati che funestarono l'estate '93. Presto i mandati di cattura. Solo mafia? Sicliari: «Le indagini continuano, non escludiamo altre ipotesi...». Le inchieste saranno unificate?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Stessi mandanti, stessi esecutori e stesso esplosivo per le attentati dell'estate scorsa che a Firenze, Milano e Roma provocarono dieci morti, decine di feriti e danni incalcolabili al patrimonio artistico. Quelle bombe ci portano, per il momento, a due potentissime organizzazioni criminali: Cosa Nostra e 'ndrangheta. I nomi dei possibili mandanti sono noti da tempo. Bagarella, Provenzano, i fratelli Graviano e Giovanni Brusca. Gli «eredi» di Totò Riina, insomma. Gli esecutori? Agli attentati avrebbe partecipato direttamente un membro della «Commissione» di Cosa Nostra. Per il resto, uomini d'onore più o meno importanti, la cui identità viene taciuta per non compromettere le indagini.

Giovanni Brusca e dei fratelli Graviano. Latitanti i primi due, detenuti per altri delitti gli ultimi. Così come già mesi fa si era parlato di una «biondina della 'ndrangheta», tal Rosalba, nella quale qualcuno aveva riconosciuto il volto di donna designato negli identikit fatti a Roma e Milano. Sulla presenza della donna non si sono avute conferme, mentre, a quanto si è appreso, è provata la collaborazione della mafia calabrese. Così come è confermato dalle perizie che l'esplosivo con il quale sono state imbottite

Rimini, può finire sul giornale chi viene sorpreso con prostitute

A Rimini i clienti dovranno pensarci due volte prima di far salire in auto una prostituta: d'ora in poi il rischio sarà infatti di veder comparire il loro nome e cognome sui giornali. È questa una delle misure, assieme a quella che prevede una maggiore applicazione dell'articolo del codice penale che punisce il cosiddetto «adescamento», varata al termine di una riunione operativa sull'ordine pubblico tenuta al Commissariato di Rimini. Non solo, quindi, sequestro dell'auto e denuncia per atti osceni in luogo pubblico, ma anche pubblicità sugli organi di informazione degli eventuali destinatari di provvedimenti di carattere amministrativo o penale conseguente ad un loro comportamento illecito. La lotta alla prostituzione è una «priorità nella sciolta di interventi previsti per contrastare la criminalità, assieme, nell'ordine, alle rapine in banca, allo spaccio di droga, alle risse, agli scippi e all'abusivismo commerciale. Per le rapine, il summit ha deciso un vero e proprio piano estivo finalizzato al massimo controllo del territorio, mentre per contrastare gli scippi verranno impiegate pattuglie motorizzate, ma anche agenti a piedi e in borghese per mimetizzarsi meglio con la piccola malavita. Infine, per prevenire le risse, le forze dell'ordine si appellano anche al senso di responsabilità dei gestori dei locali della riviera.

le auto viene da un'unica partita, il cui viaggio verso le città d'arte è iniziato in Sicilia. Gli investigatori hanno controllato alberghi, treni, aerei, caselli autostradali, sentito decine e decine di testimoni, letto migliaia di tabulati di chiamate su telefoni cellulari. Nei primi rapporti redatti l'estate scorsa dalla Dia, si spiegava che la mafia cercava con quelle autobombe di «intimidire lo Stato», far «cadere il consenso sociale verso l'azione repressiva» contro la criminalità organizzata. Solo questo? Mandante e movente esclusivamente criminale? No, a quanto pare. La stessa Dia scriveva di un «pactum sceleris» della mafia con altri centri di potere occulto.

Le indagini continuano
Ipotesi confermata ieri da Sicliari che ha detto: «Le indagini non sono finite». Cioè? «Posso dire che sono a buon punto e si svilupperanno nei giorni a venire». Solo mafia? Oppure altre «entità» hanno affiancato Cosa Nostra? «Non è escluso assolutamente nulla in questa direzione, le indagini sono in una fase non così evoluta da poter dire che si scarta una qualche altra pista».

Secondo il capo della Dia, la strategia della mafia che ha portato agli attentati dello scorso anno si riferisce in particolare alla questione delle leggi sui pentiti e a quella dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario. «Sono due cose - ha sottolineato il superprocuratore - che la mafia combatte con molta energia, ed è possibile anche che ci siano nuovi fatti di sangue».

Tra i mandanti c'è anche Riina? «Di sicuro, è stata perseguita quella che era la politica di Riina». Problemi di competenza tra le procure titolari delle inchieste? «Stiamo lavorando (ieri, ndr.) non si è deciso niente di particolare; per adesso si sta percorrendo una strada comune di coordinamento delle varie procure e poi saranno risolti anche i problemi di competenza. Quello che è importante è che le procure, fino a che è possibile, lavorino bene ciascuna nel proprio territorio». Al termine delle indagini sarà un'unica procura ad emettere i provvedimenti? «Si vedrà nei prossimi giorni».

Per finire, ricordiamo brevemente le date degli attentati. Il 14 maggio '93, esplose un'autobomba a Roma, in via Fauro, a pochi metri dal teatro Paoletti, proprio mentre passava Maurizio Costanzo, che si salvò per una manciata di secondi. Nella notte tra il 26 e il 27 maggio, poco dopo l'una, fu il terrore a Firenze: cinque morti e 29 feriti. Nella notte tra il 27 e il 28 luglio, altre cinque persone uccise da un'autobomba esplosa in via Palestro, a Milano. Quasi contemporaneamente, due attentati a Roma.

stenza in vita». A carico del killer non è stata pertanto decisa né la condanna né l'assoluzione.

Campagna di morte
Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Giuseppe Greco e Pippo Calò sono accusati di avere organizzato una vera e propria campagna di morte, tra il novembre ed il dicembre del 1984, per scongiurare il fenomeno delle collaborazioni con la giustizia da parte di uomini d'onore, che in quel periodo aveva iniziato a manifestarsi con le clamorose dichiarazioni di Tommaso Buscetta. Dichiarazioni che, come si ricorderà, furono di altissimo valore, inediti, in grado di aprire nuovi orizzonti al giudice Falcone, di consentirgli così una nuova efficace e sconvolgente lettura del fenomeno mafioso. Con Cosa Nostra che appare, improvvisamente, diversa da co-

me, fino a quel momento, s'era immaginata. Buscetta parla, racconta, descrive: e a Falcone appare chiaro che la guerra alla Piovra deve mutare. Occorrono nuove strategie, e sono strategie che, negli anni, pagheranno, facendo ottenere rilevanti risultati.

Ed infatti, tornando al processo in questione, uno degli uomini colpiti dal killer fu proprio un cognato del «boss dei due mondi», Pietro Buscetta, che aveva sposato una sorella di Buscetta.

La campagna di terrore, come hanno poi confermato altri «pentiti», fu violentissima. Anche e soprattutto dal punto di vista psicologico: molti affiliati precipitarono nell'incubo del sospetto, della possibile punizione. «Gente che usciva di casa temendo di non farvi ritorno... Gente che temeva di finire ammazzata per un semplice sospetto, per mezza parola...».

to i colpi dei sicari il primo pentito di Cosa Nostra Leonardo Vitale, e la sua morte, secondo i magistrati, «fu un segnale chiarissimo diretto a scongiurare altre, eventuali collaborazioni».

Dovevano spaventare
Le altre due vittime furono Salvatore Anselmo, un uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova che aveva iniziato a collaborare con gli inquirenti, e Mario Coniglio, un venditore di «fratraglie», fratello del pentito Salvatore, che aveva consentito la scoperta di un colossale traffico di eroina tra Palermo e Milano gestito da una famiglia mafiosa.

A sostegno delle accuse, i magistrati hanno citato le dichiarazioni di altri pentiti, tra cui Francesco Marino Mannoia, che ha rivelato le confidenze che gli fece il fratello Agostino, uno dei killer utilizzati dalla commissione per compiere le vendette mafiose.